

Sarabanda
di voci, indiscrezioni, promozioni e bocciature
Conducenti sul «sentiero di guerra»
per la programmazione televisiva d'autunno

A Modena
ha debuttato «Cuori sconosciuti», un musical
prodotto dal settore feste
dell'Unità che fa il verso alla tivù del Duemila

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Gli artisti di Peggy

■ VENEZIA. Scelta e ordinata dal Solomon R. Guggenheim Museum di New York, l'Europa dell'arte torna in Europa. Si, perché sono profondamente, tipicamente d'Europa le grida e i gemiti, le cose appena sussurrate, gli infiniti spazi di gioia e di dolore aperti nel mondo moderno, i sogni, gli scandagli, i progetti, le prefigurazioni di un mondo altro, gli sprofondamenti abissali, gli stupefatti squarci negli abissi dell'io che sono fissati nelle 155 pitture e sculture tra il 1877 e il 1947 scelte per questa bellissima ed anche emozionante mostra «Da Van Gogh a Picasso - Da Kandinsky a Pollock: il Percorso dell'arte moderna» che si inaugura al pubblico oggi al Palazzo Grassi per restare aperta fino al 9 dicembre (Curatori Thomas Krens, Germano Celant e Lisa Dennison; catalogo Bompiani; ore di apertura tutti i giorni 10-19; ingresso lire 8000).

Ho detto emozionante perché nella visita il pensiero va spesso alle grandi e tragiche combustioni sociali e politiche e poetiche dalle quali sono nati tali e tanti diamanti di pittura e di scultura. In altri musei americani e europei, forse, ci sono opere ancor più belle ma soltanto con queste del Museo Guggenheim e, può darsi, del Moma di New York si può documentare il percorso dell'arte moderna. Sarebbe, però, molto meglio parlare di percorsi al plurale perché è impossibile unificare il groviglio di ricerche, di esperienze, di conquiste di linguaggio, di avanzate e di ritirate, che caratterizzano l'arte europea tra guerre e rivoluzioni. Il Museo Guggenheim è come gli altri grandi musei americani d'arte antica e moderna profondamente legato alla storia delle persone fisiche di una famiglia: e non solo ai grandi capitoli ma all'impegno appassionato e diretto nel collezionismo costruito con leggi e fisco favorevoli quasi sempre quando gli artisti erano ancora vivi, spesso nella loro amicizia. Anzi, con la collezione Guggenheim finisce un certo tipo di collezionismo appassionato e illuminato che vede, si, impegnati grandi capitoli ma anche grandi e appassionate energie umane. Il Museo Guggenheim nacque come museo di arte non oggettiva sotto la direzione della baronessa tedesca Hilla Rebay che a lungo ne curò le scelte di arte astratta dal 1937. In seguito la collezione, anche per intervento diretto di Solomon Guggenheim, si arricchì includendo sempre nuove opere importanti del cubismo, dell'espressionismo, del surrealismo avendo per filtro quasi sempre l'ambiente e il mercato di Parigi.

Nel 1965, Justin K. Thannhauser, grande mercante francese d'arte moderna e impressionista, lasciò la sua collezione di artisti impressionisti e post-impressionisti al museo:

le opere di Degas, Manet, Renoir, Cézanne, van Gogh, Gauguin che nel museo e nella mostra segnano il distacco dall'arte naturalista d'imitazione dell'Ottocento e l'apertura di nuove vie. Una grande funzione l'ha avuta Peggy Guggenheim nel fondare e nell'arricchire contemporaneamente la grande parte surrealista della collezione. Innamorata dell'Europa e di Venezia, dove visse a lungo, Peggy ha avuto una funzione straordinaria nella collezione e nel rapporto diretto con gli artisti. Ultimamente il museo è entrato in possesso della grande collezione di arte minimal raccolta da Panza di Biuno.

La mostra oggi aperta è strutturata sui grandi movimenti d'avanguardia col prologo impressionista, cézanniano, vangoghiano e gauguiniano della collezione Thannhauser. Negli anni le scelte hanno penalizzato situazioni artistiche, movimenti e singoli artisti e, cercando capolavori, hanno trascurato tanti comprimari, tante figure cosiddette minori che fanno il tessuto che lega tra loro i capolavori. Sono stati penalizzati pesantemente quelli nella mostra, il movimento Dada nel suo insieme, Duchamp, gli italiani di ogni tempo, gli inglesi, i tedeschi del realismo sociale degli anni Venti, figure isolate ma fondamentali come Ensor e Munch, i russo-sovietici: gli stessi nordamericani: perché, ad esempio, chiudere tutti i percorsi della mostra che sono europei con la ricerca del solo nordamericano Jackson Pollock, per grande che egli sia?

Ma fatte queste osservazioni pure necessarie, si può godere la visione della mostra come si vuole, in un allestimento sobrio ed efficace e con l'aiuto di un buon catalogo. Cara, dolente e sanguinaria Europa che riprendi percorsi luminosi dopo grandi sciagure e rotture con una creatività favolosa avendo fatto un taglio rivoluzionario, sconvolgente, rispetto alla bellissima pittura e al modo stesso di vedere dell'Ottocento naturalista-impressionista che pure era già una straordinaria apertura, dopo secoli, sul mondo sociale e naturale. E che ha allungato il passo poetico tra guerre e rivoluzioni sconvolgenti. Sta a cavallo del secolo nuovo, anticipatore e preparatore di gran parte delle novità Paul Cézanne, il quale, se anche fossimo tentati, non il permette di tornare indietro con la forza del suo principio strutturale e costruttivo che rinnova non solo il mondo ma il modo stesso di vedere del pittore. La stessa fiamma morale, che illumina, scopre, e brucia la realtà con la qualità e i valori dell'esistenza come la Van Gogh, la stessa apertura stupefacente di Paul Gauguin su mondi lontani, in tempi industriali, dove alla fine far confluire la possente imma-

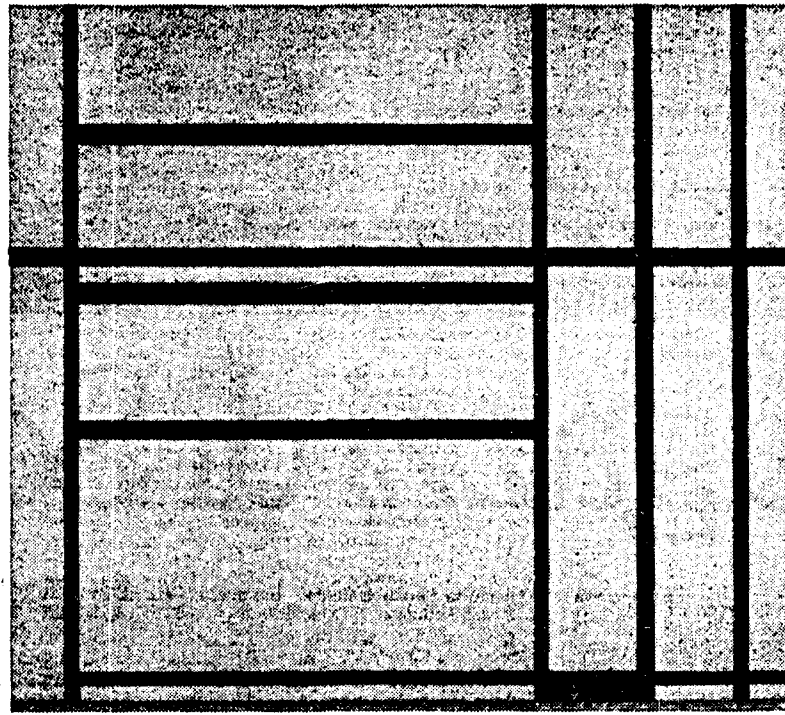
A Venezia la grande mostra del Guggenheim stimola l'immaginazione e i ricordi nel segno dell'arte europea

Una collezione emozionante costruita negli anni dalla passione e dall'impegno di una famiglia illuminata

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO MICACCHI



Qui accanto, «Olio composizione», Mondrian, 1939. In basso, «Il violinista verde» di Chagall



gineazione del colore nelle strutture cézanniane. E con la straordinaria potenza del colore e di uno sguardo rinnovato che la rivela, che la pittura moderna d'avanguardia cambia l'immagine e il modo di vedere con una armonia o una conflittualità nuova tra soggetto e oggetto.

Non c'è più il soggetto di qua e l'oggetto di là; ma il soggetto invade l'oggetto. C'è il colore di Picasso, quel desolato, sublime grigio-blu del 1904 della povera *Stravica*, modellata forma della fatica umana e quotidiana, che approda alle grandi architetture del cubismo analitico di Picasso stesso e di Braque capaci di trasformare una semplice natura morta cézanniana in una planimetria-progetto di città e di fare di una fruttiera o di uno strumento musicale la più straordinaria delle costruzioni della Terra. E c'è il colore «aureo» ed espressionista che porta Matisse alla luminosa esplosione della gioia di vivere più sensuale e, all'opposto, un Kirchner, con quei suoi soldati sotto le docce, all'espressione dell'orrore e alla prefigurazione del lager. Ma la più profonda stupefazione in questa mostra, e non credo che sia una impressione momentanea, la generano i colori di due grandissimi russi: Marc Chagall e Wassily Kandinsky. Per entrambi il colore ha a che fare con la musica ed è una musica del mondo che non si era mai sentita prima. Chagall col suo dolcissimo violinista verde del 1923-24 fa volare e migrare verso situazioni nuove e inalte-

se uomini e cose della Russia povera e contadina ma anche della Parigi ricca ed elegante, cambiando gerarchie di qualità e di valori: allora una figura umana o un animale può volare alta sulle isbe oppure un trenino francese passare sotto la Torre Eiffel con le ruote in alto. Kandinsky poi, tra il 1908 e il 1920 sembra arare il mondo con il colore cambiando, stravolgendo letteralmente il paesaggio abducatario del mondo per rivelarci tre nuove tutte da esplorare. Il Museo Guggenheim ha tanti dipinti di Kandinsky, ma questo gruppo dato tra il 1908 e il 1920 è davvero la più fertile esplorazione poetica dello spazio moderno che la pittura nuova abbia tentato. Credo che sia il nucleo più radicalmente rivoluzionario di quegli anni in Europa e naturalmente della mostra. Tra lui e Chagall aprono nel mondo sociale e nell'ipotesi di avventure e di esperienze che sono ancora invitanti, tentatrici.

Certo, c'è anche l'angoscia, la desolazione, la qualità funebre del vuoto della *Metalsica* di Giorgio de Chirico che fa da freno, ma gli spazi aperti da Chagall e da Kandinsky restano aperti, percorsibili, invitanti nonostante tutto. Dunque, c'è di che viaggiare con l'immaginazione in compagnia dei tanti artisti del Museo Guggenheim, dei tanti e tanti europei che anche in tempi orridi e proibitivi hanno continuato a sognare, a salvare la possibilità di immaginare spazi aperti e liberi e a tracciarne anche le carte di viaggio. Potete così ac-

compagnarvi ai nomi che ho fatto oppure a quelli di Balla, di Brancusi, di Delaunay, di Léger, della Goncharova, della Popova, di Klee, di Kokoschka, di Kupka, di Malevic, di Marc con i suoi buoni animali, di Modigliani, di Mondrian, di Picabia, di Ernst, di Giacometti, di Miró, di Beckmann, di Brancusi, di Calder, di Dali, di Magritte, oppure tornare, se volete, al Picasso dei sorprendenti quadri degli anni Trenta, a quella sua inquietante spiaggia mediterranea dove una lontana figura un po' mostruosa sorge dal mare a guardare due donne mostruose che provano a giocare con una barchetta nell'acqua: è il 1937, l'anno di Guernica, ma quella giornata di vacanza impercettibilmente si muta nella prefigurazione di un orrore, di qualcosa di tremendo che accadrà.

Oppure potete cercare e cercare uno spazio aperto per doversi arrestare alla fine di fronte alla porta sbarrata e alla terra che fiorisce di fiori malati e marci nel quadro di Jean Dubuffet. Ma credo non c'è un punto preciso dove un autore o un movimento ci abbiano accompagnato per dirci: fermati! Oppure, vai avanti! Le possibilità si equivalgono e non c'è oggi nessuna ipotesi di percorso che offra una garanzia totale di approdo sicuro. Bisogna rimettersi a camminare, bisogna rimettersi a immaginare. Diceva il caro compagno musicista Luigi Nono in una sua bellissima e desolata musica scritta poco prima di morire: «Non ci sono cammini, bisogna camminare».



Assegnato ieri il premio A Dacia Maraini il Supercampielo

La lunga vita di Marianna Ucria di Dacia Maraini (edito da Rizzoli) ha vinto la ventottesima edizione del Premio Campiello la cui serata conclusiva si è svolta ieri nel cortile di palazzo Ducale, a Venezia, alla presenza di numerosi critici e intellettuali e ancor più numerose autorità e personalità della politica. La Maraini ha superato nell'ordine Sebastiano Vassalli, Nino Majella, Michele Mari e Carlo Della Corte.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

■ VENEZIA. Per la terza volta consecutiva il premio Supercampielo è andato a una donna. Dopo Rosetta Loy con *Le strade di polvere* nel 1988 e Francesca Duranti con *Effetti personali* nel 1989 quest'anno è toccato a Dacia Maraini che con il suo più recente romanzo, *La lunga vita di Marianna Ucria*, edito da Rizzoli, ieri sera nella ricca cornice del cortile di palazzo Ducale ha ricevuto l'ambito riconoscimento. Con 110 voti la Maraini ha superato nell'ordine Sebastiano Vassalli (69 voti con *La chimera*, edito da Einaudi e già vincitore nello scorso luglio del prestigioso Premio Strega), Nino Majella (40 voti con *L'isola delle comete* edito da Camunia), Michele Mari (31 voti con *Lo vena pien d'angoscia a rimiriati* pubblicato da Longanesi) e Carlo Della Corte (18 voti con *Il diavolo suppongo*, stampato da Marsilio).

Vale la pena ricordare che questi cinque scrittori avevano già vinto il Premio Selezione Campiello (consistente in cinque milioni di lire), assegnato da una giuria di critici e letterati (guidata, quest'anno, dal presidente del Senato Giovanni Spadolini), mentre il Supercampielo (un ulteriore premio di cinque milioni di lire più un'opera di Emilio Vedova) ottenuto dalla Maraini, è stato assegnato da una giuria popolare (cioè composta da lettori comuni scelti fra tutti gli strati sociali), formata da trecento persone delle quali solo 269 per questa edizione hanno inviato le loro schede di votazione.

La vittoria della Maraini va a

sottolineare la specificità del Campiello di quest'anno: a parte il romanzo di Della Corte, infatti, le altre quattro opere avevano scelto come sfondo (ma forse sarebbe meglio dire come vera e propria protagonista) la storia, dal Seicento all'Ottocento. Nel passato, infatti, la Maraini come Vassalli, Majella e Mari, sono andati a cercare le radici della nostra realtà, nel tentativo di isolare avvenimenti e casi simbolici capaci di dare maggior senso e maggiori radici al nostro presente.

In particolare, *La lunga vita di Marianna Ucria* è dedicato al Settecento e a una ragazza siciliana sordomuta che attraverso la lettura e la scrittura (uniche forme di comunicazione che le vengono consentite dal suo handicap originario) trova una sorta di liberazione, di emancipazione intellettuale. Una condizione, come si vede, particolarmente simbolica, anche per il tipo di vita «anomala» che la donna fa nel corso del romanzo: «anomala» rispetto alle regole sociali del suo tempo, s'intende. Questo specifico aspetto - diciamo così - sociale è stato sottolineato dalla stessa Maraini appena dopo aver ricevuto il premio. Proprio a significare che nel suo caso (ma analogo discorso potrebbe farsi per Vassalli e il suo bellissimo *La chimera*) la storia non è vissuta come un rifugio dalle problematiche contemporanee ma come uno specchio (talvolta solo apparentemente deformante) nel quale far riflettere la stessa realtà e la stessa violenza che caratterizzano i nostri giorni.

Il racconto di una giovane che prima esce dalla droga e poi si suicida vince il premio Pieve Santo Stefano

Diario di vita e di morte da San Patrignano

Due diari che raccontano storie struggenti hanno vinto quest'anno il premio Pieve Santo Stefano. Il primo è la storia di Natalia Berla che cerca a San Patrignano di smettere di drogarsi. Una lotta dapprima vinta, ma poi la giovane non ce la fa e si suicida. Il secondo sono le memorie di un anziano signore, Tommaso Bordonero che passa dalla condizione di contadino povero a quella di borghese

MONICA RICCI-SARGENTINI

■ PIEVE SANTO STEFANO. Diari e ancora diari, frammenti di vita del nostro paese nascosti dentro scrittori di case anonime e poi tirati fuori quasi per caso, soltanto perché si è letto un annuncio su un giornale. Tanto per tentare la sorte. E così che da sei anni arrivano a Pieve di Santo Stefano, ribattezzata città del diario e custode di un archivio con più

di millesecento testi, manoscritti da tutta Italia, un vero vivaio della memoria collettiva nostrana, un tesoro prezioso fatto di mille e diversi ricordi. Il materiale inedito viene scremato da una commissione di lettura composta da gente di Pieve (casalinghe, studenti, maestri e impiegati) e infine sottoposto al giudizio dei giurati. «È un premio povero (due

milioni alla pubblicazione, ndr) - ha detto Saverio Tullino, inventore e animatore dell'iniziativa - ma sufficiente per stimolare la gente a tirar fuori questi scritti che esistono in tutte le famiglie e rischiano al novantanove per cento di essere mangiati dai topi».

Ieri dei trecentocinquanta che hanno mandato i manoscritti, la giuria del premio «Pieve Banca Toscana», ormai alla sesta edizione, ne ha prescelti due a cui andranno un milione e mezzo ciascuno e la pubblicazione: *Vita e morte a San Patrignano* di Natalia Berla e *La partenza* di Tommaso Bordonero. Per un anno e mezzo, dalla primavera dell'87, la giovane Natalia, musicista e laureata in lingue, scrive dalla comunità di San Patrignano alla madre, al fratello e ad alcuni amici lettere che raccontano la sua faticosa risalita dalla tossi-

codipendenza: «Dear mammy, qui va bene sì, si sta bene, anche in famiglia stavo (anzi, sarei potuta) bene, se avessi cambiato il mio interno modo di pensare. Tanto non avrei mai potuto apprezzare niente, perché il tossico è volato al nulla». Nell'88 il recupero sembra compiuto, ma nel marzo '89 Natalia si suicida buttandosi da una finestra. Da ormai un anno ha cessato ogni corrispondenza con i suoi familiari e nelle sue ultime lettere il segnale di un disagio che la comunità non è riuscita a cancellare: «Cara ma', come va?, qui piove ed è buio tenebroso. Mi piace di più quando c'è il vento. (...) Domani dovrei andare da Vincenzo a parlare con lui perché mi sento down e tutto mi spaventa. (...) Boh! Tra l'altro se non decide in fretta la sensazione spiacevole aumen-

terà. Forse ha ragione Pavese quando ha scritto: «La vita è come una lunga addizione, basta sbagliare i primi due addendi per non uscire più».

Emerge da questa stringente catena di messaggi tutto un mondo di piccole cose alle quali Natalia affida il suo attacco alla vita destinata ad affievolirsi a poco a poco. «Le lettere - ha detto Natalia Ginzburg, tra i membri della giuria - sono strazianti soprattutto perché illuminate dalla conclusione tragica. Rivelano una natura infantile: apprendiamo che la ragazza che scrive ha 22 anni, ma la sua fisionomia, i suoi interessi, i suoi comportamenti, sono quelli di un adolescente».

L'altra opera, *La partenza* di Tommaso Bordonero, racconta, in uno stile crudo e asciutto, la vita di un contadi-

no siciliano attraverso i semplici fatti che affiorano dalla sua memoria. Nato nel 1909 da famiglia poverissima, Bordonero è semianalfabeta, solo all'età di 12 anni riesce a frequentare una scuola per imparare a leggere e scrivere, tuttavia scrive della sua passione e le sue memorie narrano il passaggio da una famiglia dalla miseria alla condizione borghese attraverso liti, malattie, morti, amori, perdite ed emigrazione in America. Bordonero comincia a lavorare all'età di 6 anni per aiutare la famiglia, si sposa giovane con il parere contrario dei genitori, nel '47 emigra in America dove vive tutt'ora, a 81 anni, nel New Jersey. È un uomo semplice, parla un italiano stentato, l'inglese non l'ha mai imparato perché andare a scuola in America costava troppo e bisognava man-

tenere la famiglia». Questo premio gli scivola addosso inaspettato, quasi non avesse un particolare significato per lui eppure ha attraversato l'oceano per ritirarlo, poi riesce a dire soltanto: «Per me è un onore».

La sua vita la riassume in due parole: «Ho sofferto tanto, ho goduto un poco». Com'è arrivato il suo diario a Pieve di Santo Stefano? «Scrivevo per passione - racconta - ma mi sarebbe piaciuto far stampare un libro per tenerlo a casa, solo per me. Un giorno, tre anni fa, andai in Sicilia dove sono nato: alla Bologneta. Seppi di un centro che si occupava di queste cose, ma il costo era alto così lasciai perdere. Mi disero che se gli lascio il testo, allora avrebbero fatto qualcosa per me. Poi due mesi fa mi chiamarono per il premio».

Per il libro su Serena Cruz

Natalia Ginzburg vince il premio «Castiglioncello»

■ CASTIGLIONCELLO. Sono stati assegnati ieri i premi «Castiglioncello». Per la sezione narrativa ha vinto Natalia Ginzburg, autrice di *Serena Cruz o la vera giustizia*. Un libro - come spiega la motivazione del premio - che affonda l'analisi della violenza nei confronti dei minori, con giudizi acuti e spesso anche severi, ma comunque stimolanti e produttivi per un dibattito non solo tra gli addetti ai lavori, ma che fa riflettere anche la gente comune. Il libro della Ginzburg quando usci provocò alcune polemiche: alla scrittrice infatti venne rimproverato di riportare sotto i riflettori una bambina, Serena Cruz che aveva già sofferto abbastanza e che era

stata sin troppo bersaglio dei riflettori. Raccontare la storia di Serena con amore e partecipazione era però prima di ogni altra cosa un atto di denuncia contro la violenza da lei subita: lei strappata ai genitori adottivi da una sentenza dei giudici che suscitò non poche critiche. Ma il premio Castiglioncello oltre alla Ginzburg ha altri vincitori: per la sezione saggistica è andato a Francesco Grisì, autore del saggio *I crepuscolari*, Newton Compton, a Guido Gerosa, autore di una biografia di Carlo V. Mondadori e a Meuth e Neuner per il volume sulla Toscana, Cantini. I premi sono stati assegnati ieri nel Castello Pasquini di Castiglioncello.